

Annales Universitatis Paedagogicae Cracoviensis

Studia de Cultura 9(3) 2017

ISSN 2083-7275

DOI 10.24917/20837275.9.3.24

Paulina Malicka

Università Adam Mickiewicz di Poznań

***A ccanciu ri Maria e l'Antologia* di Nino De Vita. Il caso di una scrittura "latitante" allo scoperto**

Esempi di clamorosi, seppure travagliati, esordi letterari di per certo non mancano nel repertorio della letteratura siciliana del Novecento. Basti pensare allo straordinario caso di Giuseppe Tomasi di Lampedusa e al suo *Gattopardo*, scoperto e pubblicato ormai postumo nel 1958 grazie a Giorgio Bassani dopo la bocciatura del romanzo da parte di Elio Vittorini, nonché a quello del barone Lucio Piccolo di Capo d'Orlando – il cugino del principe di Lampedusa – il quale viene scoperto dal poeta Eugenio Montale. Due *scoop* letterari e due destini incrociati di cui probabilmente mai saremmo venuti a sapere se non fosse stato per quel convegno del 1954 a San Pellegrino Terme alla partecipazione del quale viene invitato da Montale – il "giovane" e promettente poeta siciliano Lucio Piccolo accompagnato dal cugino Giuseppe Tomasi di Lampedusa.

Nel caso della scrittura poetica di Nino De Vita fu ancora una volta Eugenio Montale ad apprezzarne il valore altamente lirico ed espressivo. Un altro strano zampino del destino. Un altro fenomeno letterario per eccellenza siciliano, il quale però, nonostante ottime recensioni di illustri critici, scrittori e poeti quali Giovanni Raboni, Franco Loi, Vincenzo Consolo, Italo Calvino, Leonardo Sciascia, rimane ancora oggi, come sottolinea Salvatore Ferlita, "inspiegabilmente latitante nelle librerie" (Ferlita 2015). Un caso "bizzarro" (Ferlita 2015), spiega il critico, in quanto si tratta di un

poeta seguitissimo ma inesistente, annoverato da grandi critici e però edito alla macchia (da se stesso), in occasione di particolari ricorrenze. Fino a quando un giorno la casa editrice messinese Mesogea non ha deciso di pubblicarlo, libro dopo libro, scongiurando la condizione fantasmatica di autore per alcuni eletti, amici, sodali e consacrando quale voce tra le più autentiche della poesia (dialettale) contemporanea (Ferlita 2015).

Solo a distanza di trent'anni dall'esordio in lingua italiana si arriva alla pubblicazione dell'*Antologia*, che racchiude una scelta delle poesie e dei racconti più significativi di Nino De Vita e che costituisce, secondo i critici, "una sorta di monumento in vita" (Ferlita 2015). Questo straordinario evento editoriale viene accompagnato dall'uscita di un poemetto in versi, considerato il suo "lavoro migliore" (Ferlita

2015), intitolato *A ccanciu ri Maria (In cambio di Maria)*. Il 2015 all'insegna di una doppia scoperta del "poeta dell'ombra" che "celebra i risultati di un lavoro rigorosissimo su espressione e linguaggio" (Ferlita 2015).

Nino De Vita nasce nel 1950 in Sicilia, in una piccola contrada del marsalese Cutusio, situata davanti all'arcipelago lagunare dello Stagnone e di fronte all'isola fenicia Mozia. Nasce in una casa dove tutt'ora vive con la sua famiglia e dove continua a scrivere. In una casa che ha ospitato i più importanti intellettuali del Novecento isolano: poeti, scrittori ed artisti di altissimo livello. Tra i suoi più assidui frequentatori vanno ricordati Ferdinando Scianna, Piero Guccione, Ignazio Buttitta, Salvo Basso, Gesualdo Bufalino, Vincenzo Consolo e soprattutto Leonardo Sciascia con il quale il Nostro strinse una profonda amicizia ed uno straordinario sodalizio intellettuale. De Vita si laurea in Scienze Agrarie all'università di Palermo dove conosce nel 1969 il fotografo Enzo Sellerio ed in seguito anche Leonardo Sciascia. Il suo esordio in lingua italiana risale al 1984. La prima raccolta poetica si intitola *Fosse Chiti (Fosse Cretose)* e viene pubblicata per i tipi di Lunarionuovo. Presto ottiene delle ottime recensioni come quella di Giovanni Raboni secondo il quale nel caso della poesia deviana si tratta di "una sommessa, incantevole, 'inspiegabile' precisione" dove "erbe, fiori, insetti sono osservati e salvati con un'impassibilità che nasconde e protegge il battito, il tremore di una sottile febbre amorosa" (Raboni 2015: 6). È un dialogo con la natura scandito dal movimento ciclico della terra e dal susseguirsi delle stagioni, scritto in forma di un pensiero verticale che registra la vita palpitante del micro e del macrocosmo della campagna marsalese. *Fosse Chiti* rimane un *unicum* nella produzione poetica di Nino De Vita. Le raccolte successive *Cutusiu*, *Cùntura*, *Nnòmura*, *Òmini* nascono in dialetto della contrada di *Cutsiu* e vengono pubblicate a proprie spese. Ed è da qui che inizia una vera e propria svolta nella produzione poetica del Nostro. Le parole del marsalese ne sono la perfetta testimonianza:

Per me si trattava di una scelta obbligata. Sono nato nel 1950 in una contrada dove non c'era nemmeno la luce, che arriverà soltanto dopo 17 anni. Mancavano i giornali, la televisione e così ho appreso il siciliano dai miei nonni, in uno stato di conservazione assoluta. Per me la prima lingua è stato il dialetto e credo proprio di pensare prima in dialetto e di tradurre poi in italiano. Eppure la scelta di comporre nella parlata di Cutusiu è avvenuta casualmente. Nel 1980 insegnavo chimica al liceo scientifico di Trapani. Un giorno un ragazzo mi chiese di uscire e lasciai la porta dell'aula socchiusa. "Unn' a lassari a ciaccazzedda", non lasciarla socchiusa, gli dissi, usando un'espressione tipicamente marsalese. Un altro ragazzo mi chiese: "Ma professore, che parla arabo oggi?". Quel giorno accantonai le formule e cominciai a tirar fuori dalla memoria tutte le parole in siciliano che ricordavo. Quando tornai a casa, durante il cammino guardavo le saline e pensai scioccato: sta finendo tutto, la mia lingua si sta annacquando. Nessuno più la capirà. Cominciai allora a elencare le parole dialettali particolari e pensai a qualcosa che potesse contenerle tutte. Non un dizionario, che è uno strumento freddo. Così mi venne in mente di dar forma a dei volumi di poesie che contenessero tutta la mia lingua. Ne è venuta fuori una trilogia, finora pubblicata alla macchia, ma che ha riscosso il favore di molti critici. Adesso non so che fare, perché non voglio utilizzare termini che hanno già trovato collocazione nelle mie pagine. Dunque il dialetto si va esaurendo e prima o poi dovrò smettere (De Vita 2001).

L'episodio riportato richiama alla mente il concetto della poetica montaliana basata sul tentativo di "esprimere l'oggetto e tacere l'occasione-spinta, per immergere il lettore in «medias res»" (Montale 1996: 1481-1482). Un'occasione-spinta sottaciuta e casuale che scatena nel poeta siciliano l'esigenza di recuperare ciò che inesorabilmente si sta perdendo, un richiamo ancestrale che spinge a salvaguardare la parlata materna, la prima lingua che il poeta apprende "in assoluto" (De Vita), dai nonni e dai genitori. Una lingua in cui vengono custoditi tutti gli istinti primordiali e tutti i modi di sentire dell'io lirico. Come dice, Perrella, l'apertura verso il dialetto costituisce l'inizio di

una stagione di prove quasi tra sé e sé. A seconda di qualche particolare ricorrenza, il poeta scriveva e stampava a proprie spese dei piccoli libricini. Ne prevedeva un numero sufficiente a raggiungere gli amici. Così, di libricino in libricino, fuori da ogni consueta logica editoriale, si è formato il pubblico di De Vita, una comunità di lettori quasi scelti uno per uno, in Sicilia, ma soprattutto altrove. Non va taciuto che nel gesto di spedire il poeta si metteva in relazione ideale con i suoi possibili interlocutori. Nella sua agenda lui era andato segnando gli indirizzi di chi gli sembrava potesse entrare in sintonia con la sicula epopea che andava man mano formandosi (Perrella 2015: 7-8).

Alla domanda sul perché di questa curiosa organizzazione del processo editoriale il poeta risponde modestamente che è stato un suo "modo di gestire le [sue] cose" (De Vita 2016). Ed in seguito aggiunge:

Il mio primo libretto pubblicato in edizione privata e a mie spese è uscito il 22 febbraio 1991, in occasione della nascita di mio figlio Alessandro e si intitolava "Bbinirittedda" (*Benedettina*). Era un racconto già inserito in "Cutusiu", il mio primo libro in dialetto da me poi pubblicato, sempre in edizione privata, nel 1994". Si tratta di "una edizione fuori commercio di 200 copie destinate agli amici, nel febbraio del 1994 (De Vita 2016).

Tra il 1991 e il 1998 vengono alla luce altri libretti accompagnati da acqueforti che confluiranno poi nella prima raccolta (*Cutusiu*) con la prefazione di Vincenzo Consolo. Sono dei piccoli *xenia* che partono in direzione degli amici più intimi in segno di intima condivisione ed empatia. Ecco cosa rimane di quei doni preziosi nella memoria di Consolo:

Puntuali mi arrivavano a Milano questi libretti e quindi le raccolte, belli, eleganti, preziosi, pubblicati a proprie spese e quasi sempre stampati nelle stesse tipografie Corrao o Campo, rispettivamente di Trapani e di Alcamo, m'arrivavano con su sempre la stessa dedica: «A Vincenzo e Caterina, con affetto, Nino». Messaggi d'affetto m'arrivavano, d'amicizia, luminosi doni di poesia che venivano da quel Cutusio lontano, da quella riva moziese di ricordo e nostalgia (Consolo 2001: 8).

Dietro l'invito della casa editrice Mesogea di Messina, il poeta decide di dare alle stampe tra il 2001 e il 2011 i suoi quattro libri: *Cutusiu*, *Cùntura*, *Nnòmura*, *Òmini*. Nel 2007 Mesogea ripubblica *Fosse Chiti*. C'è qualcosa, di profondamente siciliano in questa strategia della stampa in proprio, destinata ad un ristretto circolo di persone. E non si tratta di una falsa modestia da parte dell'autore, né tantomeno di una astuta strategia. Non si può non scorgere in queste scelte su come gestire il proprio

percorso poetico una certa timidezza ed insicurezza, tipicamente siciliane, soffocate continuamente da un ossessivo tentativo di salvaguardare la propria lingua. Una solitudine, o meglio una *sicilitudine*, combattuta tra le pagine dei propri versi. Un sentimento della morte che incombe tragicamente su chi verga sulla carta le antiche parole dialettali. Leonardo Sciascia diceva che in Sicilia

alla base di tutto c'è, ovviamente, il fatto geografico: la Sicilia è un'isola al centro del Mediterraneo; ma alla sua importanza in un sistema, per così dire, strategico, cioè come chiave di volta che ha assicurato potenza e dominio ai popoli conquistatori, paradossalmente ha corrisposto una vulnerabilità di difesa, una insicurezza che, accompagnandosi alla tendenza a separarsi dal sistema di potenza cui è stata di volta in volta conquistata, l'ha resa aperta e disponibile ad ogni azione militare e politica". E poco oltre continua: "[...] l'insicurezza è la componente primaria della storia siciliana; e condiziona il comportamento, il modo di essere, la visione della vita – paura, oppressione, diffidenza, chiuse passioni, incapacità di stabilire rapporti al di fuori degli affetti, violenza, pessimismo, idealismo – della collettività e dei singoli (Sciascia 2008: 73-74).

Pare che un simile sentimento di insicurezza abbia lasciato una traccia indelebile sui primi esordi privati di Nino De Vita. La mancata fede nel ritrovare riscontro nei lettori anche fuori l'isola, il timore di non essere all'altezza del compito prefissato portano il poeta ad un certo isolamento, ad una certa chiusura. Lo ribadisce il poeta stesso con queste parole:

Da piccolo mi sono appassionato, forse anche per sconfiggere la solitudine che avvertivo, alla lettura, poi alla scrittura. Vorrei citare una frase dio mio padre che sempre mi ripeteva quando ero ragazzo. Mi vedeva impegnato a leggere, mi vedeva chiuso nella stanza o seduto all'ombra di un albero con un libro in mano per ore e ore. È una frase, questa di mio padre, che spesso mi ritorna in mente. Diceva, indicando con un dito il libro che leggevo, o i fogli che andavo scrivendo, indicando in pratica il mio impegno letterario: "Chissa è strata ch'un spunta. Â sèntiri a to' patri: chissa è strata ch'un spunta" ("Questa è una strada senza sbocco, devi ascoltare tuo padre: è strada senza sbocco"). Ed era la diffidenza del contadino davanti alle cose scritte; la paura, possiamo dire, del padre che vede il figlio appunto iniziare una strada diversa dalla sua e che lo allontanerà dalla coltura delle proprie terre. Ma anche realisticamente il dubbio (anzi, da parte sua la certezza) che con la letteratura difficilmente si porterà a casa un pezzo di pane. Altri ci hanno provato e sono falliti. La letteratura uguale al giuoco delle carte per cui sempre si perde; all'andare a caccia, che è spreco di denaro e tempo sottratto al lavoro (De Vita 2013).

Non è da escludere, quindi, che il rischio di un potenziale fallimento e l'ansia di non riuscire nell'intento, stiano all'origine di questa latitanza auto-forzata durata più di 20 anni. Ed è altrettanto plausibile che "il complesso di inferiorità" (Borgese 2008: 49) dei siciliani, di cui parlava Antonio Borgese, abbia condizionato le strategie editoriali del poeta, titubante nei confronti del proprio destino poetico. Tuttavia, tale complesso non gli ha precluso di continuare a salvaguardare la propria lingua in forma di versi, nonostante la consapevolezza di non avere più parole a disposizione, di averle già usate tutte e di non poterle adoperare mai più.

In questo frangente tornano molto utili le parole di Jacques Derrida rilasciate nell'ultima intervista poco prima di morire e pubblicata su *Le Monde* il 19 agosto 2004:

[...] Nel momento in cui lascio (pubblicare) il "mio" libro (nessuno mi obbliga), divento, apparendo-disparendo, come quello spettro ineducabile che non ha mai imparato a vivere. La traccia che lascio mi indica al tempo stesso la mia morte, a venire o già avvenuta, e la speranza che essa sopravviva a me stesso. Non è una pretesa di immortalità, è strutturale. Lascio un pezzo di carta, parto, muoio: impossibile uscire da questa struttura, è la forma costante della mia vita. Ogni volta che lascio che qualcosa parta, vivo la mia morte nella scrittura. Prova estrema: ci si espropria senza sapere a chi propriamente la cosa che si lascia viene affidata. Chi la eredita e come? Ci saranno eredi? È una questione che ci si può porre oggi più che mai. Essa mi occupa continuamente (Derrida 2004).

L'evento editoriale segna, come sostiene il filosofo, la fine della sua stessa esistenza, ma nello stesso tempo coincide con l'instancabile esercizio di lasciare tracce poiché, come dirà, quella è la sua "passione" (Derrida 2004) di cui continuamente si nutre. Se le cose stanno in questi termini è possibile azzardare un'ipotesi secondo la quale l'iniziale resistenza del poeta marsalese a non pubblicare i propri libri su larga scala, potrebbe essere intesa come una sorta di difesa di fronte all'inevitabile troncamento di quell'intimo rapporto con la lingua madre che si crea nel processo creativo. Per il filosofo francese lasciare la traccia è un evento imprescindibile dalla sua vita, ma "lasciar partire" qualcosa significa anche assistere alla propria morte nella scrittura. Per De Vita pubblicare è salvare il proprio dialetto, ma nello stesso tempo vuol dire esporre allo sguardo del lettore la sua agonia, la sua lenta estinzione. Da un lato, quindi, il poeta è ossessionato dall'idea di conservare il proprio idioma, dall'altro è pervaso dall'ansia di vederlo morire ogniqualvolta si appresta a trascrivere i suoi suoni cupi e carnali in segni grafici, a tradurli in lingua italiana.

A questo proposito vale la pena di ricordare che il tema della morte ritorna molto spesso nei testi devitiani. Ne è un perfetto esempio il primo componimento scritto in dialetto intitolato *8 giugno 1950*, compreso nell'*Antologia*, in cui il poeta racconta la propria nascita minacciata dalla morte.

«Non pensiamo al bambino» / disse il dottore / a mio padre. «Diamo aiuto / alla madre. / Se pensa al bambino, / perderemo il bambino / con la madre». / «Dottore mio» sospirò / mio padre, spaventato. / La mano carezzava l'altra mano, / entrava nei capelli / e, sconsolata, / si raccoglieva sulla nuca. / Tiravano col forcipe / dalla testa. Tiravano / la testa. / Alla cieca. / Il ferro, / sulla carne, nella carne, / ammaccava, attanagliava, / torturava ... // Una massa / di carne neroviola / uscì dal ventre / di mia madre: con le gambe, / le braccine, la testa / insanguinata ... // Il dottore / la guardò, guardò / la madre di mia madre / e mia madre. / «Il bambino è morto» / disse «ma la madre è viva. / Bene è finita. Ringraziamo / Dio». // [...] Che notarono un respiro? / Il dottore batteva con la mano. / Massaggiava / con le dita il petto, / soffiava nella bocca; / e batteva: sulle natiche, / sui fianchi ... // Per due ore. / Poi, finalmente / -nero- / piansi (De Vita 2015: 34-38)¹.

¹ La versione originale: «Scurdamu' u picciriddu» / rissi 'u dutturi / a me' patri. «Pinsamu / pi' so' matri. / Si pensa ò picciriddu, / si perdi 'u picciriddu / cu' so' matri». / «Dutturi meu» ciatau / me' patri, scantatizzu. / 'A manu accarizzava all'altra manu, / trasia rintra

La propria sopravvivenza coincide in qualche modo con la rinuncia all'uso della lingua italiana a favore del dialetto. Pertanto l'esordio dialettale con il testo poetico *8 giugno 1950*, scritto negli anni '80, assume una valenza fortemente simbolica e non a caso il componimento viene riproposto nell'*Antologia* del 2015. Giorgio Manganelli, in riferimento al proprio caso letterario, diceva ironicamente che scrivere un'antologia "è una legittima strage, una carneficina [...], un massacro commercialmente attendibile" (Manganelli 2015). Certo, scegliere dei testi che possano al meglio rispecchiare la peculiarità della propria attività poetica, non è un compito facile soprattutto se si pensi ad un poeta quasi inedito nel passato. Pare, tuttavia, che nel caso del Nostro si tratti di un vero, seppure fin troppo atteso, successo. Nel libro vengono inclusi testi in cui i momenti lirici si intrecciano con quelli narrativi offrendo al lettore un ventaglio di argomenti chiave dell'intera produzione del Siciliano tra cui il mondo dell'infanzia, la questione animale, l'estrema ospitalità, l'accoglienza e l'empatia nei confronti dell'altro da sé, la pietà verso l'altro, la presenza totalizzante della natura, la realtà contadina ed isolana.

L'*Antologia* devitiana vanta numerose recensioni alquanto entusiastiche pubblicate su varie riviste e quotidiani quali *La Repubblica*, *Il Manifesto*, nonché su numerosi siti Internet dedicati alla letteratura. Un importante contributo alla promozione del libro è stato fornito da importanti critici letterari come Massimo Onofri, Salvatore Ferlita, Domenico Calcaterra. Un riscontro altrettanto positivo ottiene il racconto in versi *A ccanciu ri Maria* pubblicato, come si è detto in precedenza, in concomitanza con l'*Antologia*. E "non è un caso questo andare insieme dei due libri" (Perrella 2015), come precisa Perrella, "non è un caso il loro simultaneo disporsi allo sguardo dello lettore: è reciproca testimonianza tra autore ed editore di un incontro che trova a ogni nuova sosta, a ogni nuovo libro, nuove ragioni di un percorso comune" (Perrella 2015). Non è un caso che alle stampe vengono dati due libri di cui uno costituisce una sublime parabola dell'intera attività poetica di Nino De Vita: un'attività bilingue all'insegna di una incessante ospitalità linguistica, accompagnata da una costante ed ossessiva ricerca di compromessi tra la parola dialettale e quella italiana. Il poeta trascrive la sua vita vissuta a contatto con la natura, la sua linfa poetica, e si auto-traduce. Trasferisce l'intero mondo della sua contrada in un'altra lingua, lo reinventa, lo ricrea cercando disperatamente di conservare la musicalità del dialetto con i suoni aspri ed insieme dolci.

Il poemetto si apre con la citazione dai *Diari* di Kafka: "Ora, di sera, dopo aver scritto, aggiustato, riscritto, fin dalle sei del mattino, mi sono accorto che la mia sinistra stringeva già da un po' le dita della mano destra per compassione" (Kafka

è capiddi / e, piatusa, / s'arricugghia nnò cozzu. / Tiràvanu cu' i ferri / ri nn'a testa. Tiràvanu / 'a testa. / All'urvisca. / 'A morsa, ncapu' a carni, nn'a carni, / ammaccava, scacciava, / turturava... // Una massa / ri carni annivurita / vinni fora r'u ventri / ri me' matri: cu' 'i ammi, / 'vrazicedda, 'a testa / nsanguinata... // 'U dutturi / 'a taliau, taliau / 'a matri ri me' matri / e a me' matri. / «'U picciriddu è mortu» / rissi «ma 'a matri è viva. / Bbonu finiu. Ringraziamu / a Ddiu». // [...] Chi vittiru un respiru? / 'U dutturi cafuddava. / Stricava / 'i jìrita nnò pettu, / ciuciava rintra 'a vucca; / e cafuddava: nnê nàtichi, / nnê cianchi... // Pi' ddu' uri. / Poi, finamenti / - nivuru - / chiancii.

2015). Le parole kafkiane, volutamente modificate dal poeta², riassumono perfettamente l'estenuante esercizio di scrittura e di traduzione. Il poeta marsalese compone i suoi versi in dialetto ed in seguito sottopone il proprio testo al processo dell'auto-traduzione, il che, come svela egli stesso, "costituisce un compito molto ingrato e sofferto vista la difficoltà della resa in italiano della metrica e della fonetica della parlata cutusiàra. Scrivere, aggiustare, riscrivere" (Malicka 2017: 489). Tre fasi di ogni processo di scrittura e di ogni sforzo traduttivo. Una parabola che coglie l'essenza della scrittura devitiana inestricabilmente legata all'atto di tradurre. E se per Derrida "un testo vive solo se sopra-vive" (Derrida 1982: 43-44) nella traduzione, la poesia tradotta da Nino De Vita è sempre la rinascita di una vita che si salva ogniqualvolta si depone sulla carta.

Al centro della storia raccontata nel poemetto *A ccanciu ri Maria (In cambio di Maria)* sta uno scambio fatale realmente accaduto. Pietro e Maria si amano. Il giovane, insieme al proprio cognato, vuole rapire la ragazza ma per una serie di motivi si ritrova costretto a portarsi via la sorella di lei – Margherita, promessa già a Calogero. Nel letto non trova la sua amata, ma l'orgoglio non gli permette di agire diversamente: rapisce la sorella di lei e la prende in sposa mettendo su famiglia. Si tratta del rituale siciliano della 'fuitina', ovvero della fuga dei fidanzati, che però non si conclude felicemente con il matrimonio, non sigilla la relazione sentimentale tra i due. Lo scambio nefasto narrato in quelle pagine trasforma per sempre la vita di entrambi gli innamorati e rimanda all'idea della traduzione che comporta sempre dei rischi e delle perdite. Tradurre e scrivere è stringere un patto, assumersi una responsabilità, mantenere la fedeltà, aprirsi all'altro. Per Pietro il prezzo da pagare è alto: "corse nel lato / di Maria, non la trovò" (De Vita 2015: 72; "curri unno latu / ri Maria, 'unn'a truvau"). Ma non si tira indietro: "«Allora ce la portiamo». / «La portiamo con noi/ in cambio di Maria?». / «In cambio di Maria [...] / sempre femmina è!»" (De Vita 2015: 76; «Annunna nna purtamu». / «'A purtamu cu nniatri / a ccanciu ri Maria [...] / sempri fimmina è!»). Per il poeta Nino De Vita il lavoro di scrittura e di traduzione in latitanza è segnato da un simile paradosso: l'esigenza ossessiva di salvaguardare la parlata primigenia e il dolore provato nel processo della traduzione. Un *double bind*, secondo Derrida, in quanto l'originale, intraducibile per definizione, "è il primo debitore, il primo postulante: esso comincia a manifestare una mancanza e a volere la traduzione" (Derrida 1982: 81).

La ragione della clandestinità di questa scrittura poetica risiede soprattutto, come è stato rilevato, nell'indole del poeta siciliano inizialmente incredulo rispetto alle strategie editoriali. Tuttavia, la sua latitanza è da ricollegare anche alla condizione isolana ed insieme periferica della poesia dialettale prodotta in Italia, nonché allo status della letteratura migrante o minoritaria che rivendica in modo sempre più accentuato il proprio ruolo all'interno di un certo canone promosso dalle letterature nazionali. La critica più autorevole (Mario Dell'Aro, Pier Paolo Pasolini) ha spesso parlato dell'importanza della rivalutazione della poesia dialettale già a partire dagli anni Sessanta. Nel caso del Nostro, si è dovuto attendere il 2015 per poter

² Nei *Diari* di Franz Kafka leggiamo: "Ora, di sera, dopo aver studiato fin dalle sei del mattino, mi sono accorto che la mia sinistra stringeva già da un po' le dita della mano destra per compassione". Kafka F. (1953), *Diari*, Mondadori, Milano, p. 38.

assistere ad una vera e propria svolta riguardante la ricezione dell'opera di Nino De Vita a livello nazionale. Oggi, per fortuna la sua poesia riemerge allo scoperto in forma di due libri che raccolgono i suoi testi più importanti e che rispecchiano fedelmente la straordinaria "asciuttezza e scabrosità della parola" (Consolo 2001: 7), nonché la disarmante leggerezza e tenerezza nel raccontare la vita della realtà siciliana. Con la pubblicazione dell'*Antologia* e del racconto *A ccanciu ri Maria* il poeta festeggia i trent'anni della sua attività artistica e la letteratura italiana non potrà più fare a meno di quella voce incantevole in cui convergono straordinariamente i sentimenti più profondi dell'io e la crudeltà degli istinti.

Bibliografia

- Borgese G.A. 2008. *La Sicilia*, [in:] *Cento Sicilie. Testimonianze per un ritratto*, a c. di G. Bufalino N. Zago, Milano.
- Consolo V. 2001. Prefazione, [in:] Nino De Vita, *Cutusiu*, Messina, pp. 5–13.
- Derrida J. 1982. *Des Tours de Babel* (1985), trad. S. Rosso, *Des tours de Babel*, [in:] "aut aut", n 189–190.
- Derrida J. 1982. *Sopra-vivere*, trad. G. Cacciavillani, Milano.
- De Vita N. 2016. frammento di un'e-mail, comunicazione personale, 11 aprile 2016.
- De Vita N. 2015. *Antologia (1984–2014)*, a c. di S. Perrella, Messina.
- De Vita N. 2015. *A ccanciu ri Maria*, Messina.
- Ferlita S. 2015. Riscoprire De Vita il poeta nell'ombra, "La Repubblica", 07 agosto 2015.
- Kafka F. 2015. [in:] Nino De Vita, *A ccanciu ri Maria*, Messina.
- Kafka F. 1953. *Diari*, Mondadori, Milano: 38.
- Malicka P. 2017. *Salvare l'insalvabile. La poesia di Nino De Vita fra traduzione e autotraduzione*, „Kwartalnik Neofilologiczny”, 64 (4): 488–496.
- Montale E. 1996. *Il secondo mestiere. Arte, musica, società*, Milano: 1481–1482.
- Perrella S. 2015. Introduzione, [in:] Nino De Vita, *Antologia (1984–2014)*, a c. di S. Perrella, Messina: 7–8.
- Perrella S. 2015. citazione dalla quarta di copertina, [in:] Nino De Vita, *Antologia (1984–2014)*, a c. di S. Perrella, Messina.
- Raboni G. 2015. Introduzione, [in:] Nino De Vita, *Antologia (1984–2014)*, a c. di S. Perrella, Messina: 6.
- Sciascia L. 2008. *Sicilia e sicilitudine*, [in:] *Cento Sicilie. Testimonianze per un ritratto*, a c. di G. Bufalino, N. Zago, Milano: 72–75.

Sitografia

- Conticello D. 2015. *La natura profonda dell'esistenza. La poesia di Nino De Vita da Fosse Chiti a Òmini*. Data di accesso: 05 aprile 2016, <http://carteggiletterari.org/2015/04/01/la-natura-profonda-dellesistenza-la-poesia-di-nino-de-vita-da-fosse-chiti-a-omini/>
- Derrida J. 2004. *Je suis en guerre contre moi-même*, "Le monde"; J. Derrida, *Sono in guerra con me stesso*, [in:] "aut aut", v. 324, 2004, Milano, trad. Pier Aldo Rovatti, Deborah Borca. Data di accesso: 05 maggio 2015.

<https://books.google.it/books?id=vBrzYvm5fuAC&pg=PT10&lpg=PT10&dq=derrida+nel+momento+in+cui+lascio+pubblicare&source=bl&ots=wmcRUsRe7f&sig=H8ElHiY-C9oqLLijfJL--igl7Zw&hl=it&sa=X&ved=0ahUKewiR3Z3Lr4bMAhXrbZoKHVxvBjkQ6A-EIHTAA#v=onepage&q=derrida%20nel%20momento%20in%20cui%20lascio%20pubblicare&f=false>

De Vita N. 2001. [in:] S. Ferlita, Nino De Vita. Il poeta, amico di Sciascia, "prigioniero" di Cutusio, "La Repubblica". Data di accesso: 04 aprile 2016, <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2001/04/22/nino-de-vita-il-poeta-amico-di.html>

De Vita N. 2013. [in:] Reinhard Christanell, Dalla terra dei Lestrigòni a Cutusio: la poetica universale di Nino De Vita. Data di accesso: 03 aprile 2016, <http://franzmagazine.com/2013/04/18/dalla-terra-dei-lestrigoni-a-cutusio-la-poetica-universale-di-nino-de-vita/>

De Vita N. 2016. frammento di un'e-mail, comunicazione personale, 11 aprile 2016.

Manganelli G. 2015. Premessa all'Antologia privata, Quodlibet, Macerata. Data di accesso: 03 aprile 2016, http://www.quodlibet.it/schedap.php?id=2260#rec_1

A ccanciu ri Maria e l'Antologia di Nino De Vita. Il caso di una scrittura "latitante" allo scoperto

Lo scopo dell'articolo è di segnalare l'importanza dell'ultima produzione in versi del poeta siciliano Nino De Vita considerato una delle voci liriche e narrative più originali nell'ambito della poesia dialettale e della letteratura in lingua italiana. La riflessione verrà articolata attorno al poemetto devitiano *A ccanciu ri Maria* pubblicato nel 2015 che coincide con la pubblicazione dell'*Antologia* bilingue del poeta percepita nei termini di un vero e proprio evento editoriale. Un evento che copre oltre trent'anni dell'attività poetica e narrativa segnata da un continuo intrecciarsi dell'esperienza di vita e di scrittura "in latitanza".

Parole chiave: scrittura, autotraduzione, poesia, traccia, dialetto

Nino De Vita's A ccanciu ri Maria and Antologia. A Case of Clandestine Writing Revealed

The scope of the article is to highlight the importance of the latest poetry production of the Sicilian poet Nino De Vita, considered to be one of the most original among the narrative and lyric voices of dialectal poetry and of Italian literature. The present contribution focuses upon De Vita's poem *A ccanciu ri Maria* published in 2015 which coincides with the publication of the poet's bilingual *Antologia*, which has been considered a truly significant literary event. The publication covers more than thirty years of lyric and narrative production, marked by a continuous interweaving of life experience and clandestine writing.

Keywords: writing, self-translation, poetry, trace, dialect

A ccanciu ri Maria i Antologia Nina De Vity. Przypadek ujawnionego pisania „w ukryciu”

Celem artykułu jest zwrócenie uwagi na ostatnie dokonania sycylijskiego poety Nina De Vity, uważanego za jeden z najbardziej oryginalnych głosów poetyckich – zarówno w pisarstwie dialektalnym, jak i w literaturze włoskiej. Refleksja dotyczy jego ostatniego opowiadania, pisanego wierszem *A ccanciu ri Maria (W zamian za Marię)*, które ukazało się w 2015 roku. Publikacja ta zbiega się w czasie z innym ważnym wydarzeniem edytorskim, a mianowicie

A ccanciu ri Maria e l'Antologia di Nino De Vita. Il caso di una scrittura...

[265]

z ukazaniem się dwujęzycznej antologii obejmującej 30 lat twórczości poetyckiej i narracyjnej De Vity, naznaczonej nieustannym przenikaniem się doświadczeń życia i pisania „w ukryciu”.

Słowa kluczowe: pisanie, samodzielne tłumaczenie, poezja, ślad, dialekt

Paulina Malicka – dottore di ricerca presso l'Istituto di Filologia Romanza dell'Università Adam Mickiewicz di Poznań. Nel 2012 ha conseguito il dottorato presso lo stesso Ateneo dedicato alla questione del dono nella poesia di Eugenio Montale. Interessi di ricerca: la poesia italiana del XX e del XXI secolo, in particolare quella siciliana e dialettale, la filosofia e l'antropologia.